

**Giorgio Luzzi** su  
AUGUSTO BLOTTO, *I mattini partivi*  
Aragno 2013

Aragno esordisce, in questa collana contrassegnata dalla ben nota e solida eleganza che qualifica il manufatto, e la cui guida viene affidata a uno specialista riconosciuto della poesia contemporanea quale è Giovanni Tesio, con un libro di Augusto Blotto. I lettori più attenti di poesia conoscono la prolificità sorprendente, inesauribile, incontenibile e letteralmente incontrollabile da parte dei fruitori, di questo autore torinese oggi ottantenne e da più di sessant'anni attivo senza tregua e senza calo di una sostanziale gioiosità, autoappagamento, corpo a corpo libidico-iniziatico, sempre rinnovato e sempre uguale, con la lingua. Semmai il problema Blotto è che risulta vano cercare, nella immensa e per certi versi portentosa colata di linguaggio, ogni dubbio circa la dualità dell'atto performativo. Solitamente chi scrive pensa, ciascuno a suo modo e ciascuno in modo più o meno sincero, ma pensa realmente, a una destinazione, a un "tu" decodificante e in qualche modo simmetrico o almeno complementare. La coscienza adulta sa cogliere comunque la natura di "servizio" dell'atto di parola, della sua funzione antropologicamente uni-



## LE RECENSIONI 55

tiva, tanto più quando esso è un atto convenzionalmente mediato sulla scrittura. Tesio coglie bene contraddizioni e elementi di identità di questo linguaggio in versi, ne ripercorre, nell'ampio saggio di postfazione, i tempi e i termini, le finalità e la fenomenologia, le ricerche di conciliazione esistenziale tra soggetto e oggetto, e infine, cosa piuttosto rara, certi palinsesti di poetica della nostra tradizione, italiana e non solo, che potrebbero alleggerire l'opus dilagante dell'autore torinese di quella cappa solipsistica e invasiva che continua a costituire propriamente un cruccio non da poco anche per i lettori più raffinati e soprattutto più pazienti. Chi si ponga al servizio della fenomenologia espressiva di questi poemetti di viaggio, di viaggi a piedi in provincia in questo caso, deve assumersi la disponibilità a farsi cultore di una forma di discepolato. L'idea, che fu cara alle avanguardie, di una poesia che si completa, o in quanto opera aperta si riscrive, da parte di chi la legge, qui non è nemmeno praticabile: il dispotismo di senso imposto da un emittente a-umano finisce con il lasciare ben pochi spazi ermeneutici, e il tenebroso mito borgesiano di un mondo divenuto grafosfera sembra in procinto di realizzarsi. Opportunamente, perciò, il curatore ci viene in soccorso, sfila pazientemente degli specimina di procedimenti, di lessici, coopta la regola frontale del dominio metominico di questa scrittura, ne mette in luce un "lucido e razionale delirio inventivo". Autoterapia o schieramento campale di occupazione di tutto lo spazio agibile linguisticamente? Se si pensa che le due cose coesistano, cosa del resto non del tutto improbabile, il caso Blotto è accertato e accettato: nella sua unicità, nel suo effetto di perturbamento, nella messa in gioco della letteratura tutta come ipotesi verificabile di un sistema di regole comunque. Se invece vogliamo pensare che le premesse per una operazione come questa, nelle tradizioni, esistessero comunque, potremmo includerlo in una casella: perdente, minoritaria, *aristografica*, fanaticamente attorniata da pochi irriducibili fedeli. E il primo tra essi sarà, naturalmente, nessun altro che l'autore stesso.